

lazione che intrattiene ancora con quest'antico fondamento si traduce, nello spazio, nella permanenza del principio della distinzione socio-economica.

*Conclusioni.* La Storia, in particolare il periodo medioevale, ha lasciato alle diverse regioni dell'Europa Occidentale l'eredità di territori locali che concentrano oggi la maggior parte delle relazioni tra le nostre società e lo spazio, e che sottopongono queste società ad alcune determinazioni incontestabili o "effetto del luogo". Quest'effetto tende infatti a strutturare l'identità dei gruppi sociali territorializzati in una composizione eterogenea.

Nato dalle pratiche quotidiane (prevalentemente rapporti economici) delle generazioni passate, seguendo il ritmo di modi di produzione desueti o addirittura obsoleti, il territorio delle necessità geo-economiche perde spesso, ai nostri giorni, qualsiasi realtà o consistenza. Però anche se le ideologie alle quali aveva dato luogo lasciano ancora qualche traccia nella memoria collettiva, se circostanze geograficamente molto circoscritte (arrivo di giovani rurali in un antico quartiere, concentrazione della funzione ludica o di un movimento etnolinguistico o anche politico in un luogo, riconquista di uno spazio attraverso il fenomeno della cosiddetta periferizzazione, ecc.) implicano un nuovo investimento sociale, accompagnato da un nuovo senso dato ai luoghi, i miti del territorio locale possono rinascere con una forza stupefacente e rivestirsi di nuove forme, che riprendono, più o meno consapevolmente, una vecchia struttura spaziale. In questo modo, l'ideologia territoriale di una società localizzata non si riduce mai ad un puro prodotto storico o ad una memoria senza vita. Funziona sempre al contrario, come una memoria viva, in continua evoluzione, in costante trasformazione. Capace di essere autonoma, essa può sopravvivere alla base economica o geografica ormai morta, da cui era nata; può adattarsi a nuove logiche, tanto materiali quanto puramente ideali. Il confronto di due strumenti metodologici, la "formazione socio-spaziale" e la "metastruttura socio-spaziale individuale", ci ha permesso di analizzare, in una prospettiva diacronica indispensabile, i caratteri così specifici dei territori, tanto mitici quanto reali, della località.

#### Riferimenti bibliografici

- A. Babeau, *Le village sous l'Ancien Régime*, Paris 1984.  
 C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris 1985.  
 A. Berque, *Médiance: de milieux en paysage*, Montpellier 1990.

- M. Bordes, *L'administration provinciale et municipale en France au XVIIIe siècle*, Paris 1972.  
 P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Paris 1980.  
 M. Bourin e R. Durand, *Vivre au village au Moyen Age, les solidarités paysannes du XIe au XIIIe siècle*, Paris 1988.  
 F. Braudel, *L'identité de la France*, t. I, *Espace et histoire*, Paris 1986.  
 P. Chaunu, *La France, histoire de la sensibilité des Français à la France*, Paris 1982.  
 G. Colletis, C. Courtet, B. Pecquer, *Les systèmes industriels localisés en Europe*, Grenoble 1990.  
 G. Di Méo, *L'Homme, la Société, l'Espace*, Paris 1991.  
 G. Di Méo, *De l'espace subjectif à l'espace objectif: l'itinéraire du labyrinthe*, in «L'Espace géographique», n. 4, pp. 359-373.  
 G. Di Méo, *La genèse du territoire local: complexité dialectique et espace-temps*, in «Annales de Géographie», n. 559, pp. 273-294, ora in «Proposte e ricerche», n. 29, Ancona 1992.  
 A. Frémont, *France géographie d'une société*, Paris 1988.  
 M. Heidegger, *Essais et conférences (Vorträge und Aufsätze)*, Paris 1958.  
 J. F. Massié, J. Staes, P. Tucoc-Chala, *Morlanne et son château*, Pau 1983.  
 G. Nangis (de), *Chroniques abrégées*, Paris 1470.  
 J. C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne, Caen au XVIIIe siècle*, Paris 1975.  
 C. Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, Paris 1980.  
 A. Rigaudière, *Saint Flour d'Auvergne au Bas Moyen Age*, Paris 1982.  
 P. Sansot, *Les formes sensibles de la vie sociale*, Paris 1986.

### Cultura territoriale, senso di appartenenza, microstati

di Lluís Mallart i Casamajor

1. *Aspetti metodologici per un approccio all'analisi del piccolo territorio come identità.* La specializzazione domina oggi i campi del sapere. Possiamo percepire questa realtà attraverso molte forme, abbiamo un esempio nel vasto numero di "masters" che si realizzano nella maggioranza delle discipline.

A mio avviso, la specializzazione suppone una limitazione alla conoscenza globale dei diversi aspetti che uno scienziato può studiare. Essa è interessante in quanto presuppone una possibilità di approfondire sempre più il quadro della stessa disciplina, o più precisamente, un'area, un tema o un fenomeno, tuttavia questa specializzazione comporta alcuni rischi e può favorire la perdita della globalità se non se ne è pienamente coscienti.

Non sono il primo a dire che il mondo d'oggi, per quanto riguarda le professioni, gira intorno alla super specializzazione. Ne abbiamo l'esempio più chiaro nella "masterizzazione" che raggiunge ormai tutti ed ognuno dei rami del sapere, siano questi tecnici, sociali o culturali, favorendo la microdivisione del sapere, dimostrazione inequivoca di una realtà segnata da una particolareggiata oppressiva che rispecchia chiaramente il processo di individualizzazione che la società in genere sta vivendo. Non so nemmeno se esista una risposta, per esaltare o recriminare la dinamica attuale socio-formativa esistente. I rischi ed i vantaggi che questa nuclearizzazione del sapere proporziona agli uni e agli altri sono estremamente difficili da valutare e richiedono di una riflessione molto più profonda di quella che io posso offrire in questo breve spazio. Possiamo invece essere sicuri di trovare facilmente detrattori o difensori di questa dinamica socio-culturale che ci circonda.

Mi permetto invece di suggerire che la "moda" della specializzazione andrà perdendo il suo protagonismo. Prima o poi si faranno strada nuove forme, formule di complementazione e di fratellanza fra il sapere ed i bisogni sociali, come è già successo. Oggi un esempio molto significativo di questa ripresa o nuova dinamica intellettuale è confermato dal gruppo «Nueva Consciencia»<sup>1</sup>.

Nell'attualità comincia ad essere evidente una tendenza verso la conoscenza globale in ampi settori del mondo accademico (percepibile già nel mondo imprenditoriale). Questo mondo accademico, contagiato da alcune decadi da quella specializzazione scrupolosa, nel suo interesse, ad avvicinarsi il più possibile ai bisogni della società in genere e alle realtà che lo circondano, torna a dirigere gran parte dei suoi sforzi e ricerche (approcci concettuali e metodologici, pratici e teorici) verso riflessioni orientate alla spiegazione e all'analisi dell'oggetto di studio, partendo da un'azione gestita nella pluridisciplinarietà. Convegni, seminari, congressi, pubblicazioni ed indagini di diversa indole e tematica, nei quali la partecipazione multidisciplinare è una realtà concreta, sono sempre più numerosi. Più numerosi sono anche i dipartimenti universitari, istituti di ricerca e fondazioni diverse interessati all'eccezionale contributo che offre la collaborazione multidisciplinare. Si tratta di un campo aperto ed inesauribile che arricchisce notevolmente i risultati; un campo che suscita interesse e curiosità per la sfida che presuppone: mettere a disposizione degli altri determinate conoscenze (tecniche, lessicali, argomentali o metodologiche, per esempio), in cambio di conquiste comuni.

E' ovvio che molte delle domande, delle ipotesi che ci permettiamo di formulare con una certa frequenza, hanno una difficile risposta dalla ricerca unidisciplinare. Purtroppo dobbiamo riconoscere che la disciplina accademica che ab-

biamo scelto, il ramo del sapere che occupa buona parte della nostra vita e con la quale condividiamo i nostri più intimi pensieri, trasformandoli in progetti di ricerca, ci permette di arrivare a un esito più o meno coerente, non ci permette però di arrivare quasi mai ai risultati attesi. Nei nostri lavori, ricerche o pubblicazioni, ci sarà sempre qualche vuoto, ci sarà sempre qualche fessura attraverso la quale scappano via considerazioni e riflessioni il cui sviluppo arricchirebbe, senza dubbio, il nostro studio. Non siamo capaci di affrontare senza esitazioni quei vuoti, quelle fessure latenti, anche se il progetto da noi concepito lo richiederebbe. Fuggiamo da quei vuoti con un blocco mentale, con la autoscusa e la convinzione che quelle considerazioni, quelle riflessioni difficili da sviluppare non fanno parte dell'area di studi che abbiamo l'intenzione di esplorare, che sono temi al di fuori della disciplina, del campo di studio. Non siamo capaci di accettare la nostra limitazione formativa, e spesso preferiamo commettere, anche non volendo, errori d'interpretazione nell'intento di riempire quei vuoti mediante l'utilizzo di metodi o strumenti, affini ad altre discipline, dei quali non sappiamo approfittare al cento per cento.

Dobbiamo ricordare che la disciplina scientifica scelta da ognuno di noi come strumento di sviluppo intellettuale non soddisfa tutte le domande né agevola tutte le risposte alle nostre domande. Sarà sempre necessario ricorrere ad altre aree del sapere, ad altre discipline per ottenere un'immagine più precisa delle nostre ipotesi e proposte. Il nostro lavoro intellettuale di ricerca e/o formazione (docente) non raggiungerà risultati minimamente precisi né potrà avvicinarsi alla "realtà" che intendiamo descrivere senza quegli apporti. Molte delle risposte che intendiamo trovare nelle nostre ricerche e studi cominceranno solo ad essere affidabili se avremo il coraggio di andare al di là dei parametri della nostra formazione.

Quanti ricercatori, tecnici, scienziati, esperti in diversi aspetti accettano e riconoscono volentieri i progressi concepiti, sviluppati ed elaborati da specialisti in altre aree del sapere che coinvolgono direttamente i loro campi teorici di studio? Lo specialista in ogni campo, in ogni materia deve avere la sufficiente capacità di comunicazione, la facilità ed agilità mentale necessaria, non solo per arricchire le sue conoscenze nel miglior modo possibile, ma anche per ricevere e assimilare nuovi o diversi apporti che gli permettano una proficua integrazione con altre aree di lavoro e ricerca. Mi permetto di suggerire che è necessario capire la multidisciplinarietà e farla diventare un principio di lavoro capace di accostarci il più possibile ai nostri obiettivi di ricerca. Per fare questo dobbiamo ricorrere allo sforzo personale, all'audacia di determinati collettivi; ma dobbiamo con tutti i mezzi far sì che in un futuro non molto lontano, i nuovi ricer-

catori si muovano con facilità e sicurezza tra discipline multiple, senza timore, con rigorosità scientifica, superando il corporativismo.

Questa breve riflessione intorno alla pluridisciplinarietà e in difesa della cooperazione interdisciplinare è l'essenza attraverso la quale noi studiosi del territorio dobbiamo muoverci. Perché, cos'è altrimenti il territorio? Il territorio non è, né più né meno, che il posto dove rimangono riflesse direttamente o indirettamente tutte le nostre azioni e iniziative, progressi ed insuccessi. Il territorio è lo scenario nel quale convivono, nascono e muoiono un'infinità di azioni, dove germogliano coreografie multiple, riflesso della nostra attività, dell'eredità culturale e del lavoro quotidiano. Per ciò che significa, il territorio deve essere analizzato sotto uno sguardo il più pluridisciplinare possibile.

Percepire, analizzare e interpretare quello che il territorio per sé stesso rivela non è compito di un ricercatore né deve essere esclusivo di una disciplina. La complessità dell'informazione che il territorio apporta merita, dunque, la massima attenzione.

L'essere umano, nel suo costante interesse per la spiegazione dei fenomeni che lo circondano, cerca leggi che spieghino il perché di questi, sviluppa teorie che permettano di avere risposte a determinati processi, sperimenta con esemplificazioni e trova delle generalità. Ma appunto per sperimentare, cercare leggi e teorizzare su di loro ha la necessità imperiosa di "definire", ma con la definizione si stabilisce una delimitazione, con tutti i vantaggi e le difficoltà che ciò comporta.

Gli studi sul territorio non sfuggono a questa semplificazione. Siamo incapaci di sviluppare idee sul territorio senza porre dei limiti. E' molto più semplice e raggiungibile la ricerca di modelli territoriali che ci permettano di classificare, radunare in uno o diversi contesti questa o quella "realtà". Ma oggi molti dei concetti di base degli studi territoriali, come lo spazio, il tempo, il potere e lo stesso territorio, hanno subito importanti trasformazioni che stanno favorendo un cambio accelerato nella mentalità e nell'agire di comunità e collettivi, che incidono direttamente o indirettamente sul territorio. Ci occuperemo di loro nel prossimo paragrafo.

Il territorio, parlando in astratto, non ha un significato specifico. E' l'azione costante che, col passare del tempo l'essere umano realizza su di esso, che modella questo territorio dandogli un determinato paesaggio. Questo paesaggio, frutto della cultura, è in definitiva ciò che rende possibile la sua analisi. Il territorio con una identità è quello al quale le comunità, che in esso si sono posate e si posano, hanno a poco a poco dato una determinata fisionomia, un certo carattere. E' per questo che lo studio del territorio deve concepirsi in un'ottica

culturale il più ampia possibile. Non ha alcun senso analizzare il territorio e quello che in esso si sviluppa, attraverso esclusivamente una disciplina: l'economia, la politica, la storia, la geografia, l'urbanismo, l'antropologia, il diritto o la sociologia.

La cultura territoriale nasce appunto dall'insieme di queste e altre prospettive che l'essere umano in una società (sia questa di maggiore o minore dimensione demografica) è capace di sviluppare e proporre. Il territorio, in definitiva, ha una base culturale senza la quale non c'è identificazione.

Molti sono gli agenti per mezzo dei quali possiamo iniziare studi territoriali. Il più largamente utilizzato è stato ed è la realtà socio-politica: lo Stato<sup>2</sup>. Come conseguenza delle diverse attuazioni, che sulle sue rispettive demarcazioni socioterritoriali hanno impiantato gli Stati, siamo capaci di interpretare diverse articolazioni e forme di organizzazione dello spazio. Dentro la diversificata costellazione statale possiamo percepire un modello di organizzazione territoriale di carattere statale che offre aspetti differenziati, sia quantitativi che qualitativi, suscettibili di studio come sono i microstati: un insieme di stati che per una serie di caratteristiche (territoriali, di popolazione, economiche, sociali, ecc.) sono stati classificati con questo qualificativo<sup>3</sup>. La loro esistenza è praticamente inavvertita dalla maggior parte dei ricercatori e scienziati per cui gli studi e le ricerche su di essi sono scarsi e la bibliografia, comparsa fino ad epoche non molto lontane, si caratterizza per il fatto di essere fondamentalmente corografica e superficiale, presentando i microstati come eccezionalità e analizzandoli senza nessi, demarcati dal contesto internazionale.

In ogni modo, nelle ultime decadi (anni settanta-ottanta) si è notata una maggior preoccupazione per questa tipologia di stato, e frutto di ciò è stata la comparsa di diverse pubblicazioni e l'organizzazione di diversi eventi accademici. Bibliografia ed eventi più interessati agli aspetti concettuali, all'analisi teorica e alla realtà socioeconomica di questi stati dentro il panorama internazionale.

Lo studio del microstato ci offre esempi di cultura territoriale, di organizzazione spaziale, difficili da percepire in altre realtà geopolitiche. L'armonica assimilazione tra concezioni e attuazioni di indole politica, sociale, economica, proposte e sviluppate su scale teoricamente antagoniste (scala locale e internazionale) rompe gli schemi prestabiliti.

La concezione ed il ruolo dello Stato che ogni territorio, economia e popolazione avranno nel proprio sviluppo, non hanno alcuna comparazione tra il macro ed il microstato. Il microstato sviluppa gran parte delle sue strategie, gestisce le sue risorse e descrive i suoi successi e insuccessi intorno a postulati che si sviluppano e si plasmano in una scala strettamente locale, nati dalla simbiosi

tra localismo e internazionalità. Questa è, essenzialmente, la base culturale-esistenziale del microstato.

2. *Territorio e Potere: il mito della territorialità.* Lungo la storia dell'umanità ci sono sempre stati diversi modi di concepire e capire gli interessi collettivi, di organizzare il sistema dei rapporti socioeconomici, di interpretare i fenomeni che si muovono nel territorio.

Tutte le epoche trovano le loro risposte, ed è impegno di molti tentare di conseguirle o almeno avvicinarsi il più possibile alle stesse, risolvendo incognite e formulando nuove domande. Dobbiamo tenere presente che la maggioranza delle risposte si raggiungono mediante le metodologie e le concezioni in quel momento prevalenti. Il ricercatore, ovviamente, è irrimediabilmente assoggettato anche alle pressioni socioculturali, alle influenze esercitate da determinati interessi e alle tendenze scientifiche del suo contesto (J. Bernal, 1967). L'evoluzione del pensiero scientifico è legata strettamente all'evoluzione della società. Sono poche le tendenze che riescono a svincolarsi e svilupparsi al di fuori della società e, quando vi sono, i meccanismi costruiti dai poteri dominanti si incaricano di opprimerle e distruggerle (M. Friberg e B. Hettne, 1988).

Oggi possiamo distinguere due tendenze chiare nell'interpretazione e nell'analisi del territorio che rispondono ad altrettanti interessi: quella *internazionalista* e quella *localista*. Tutte due hanno sviluppato le loro proprie metodologie che tentano di spiegare i diversi fenomeni che accadono nel territorio dando luogo alle fisionomie e ai paesaggi socioculturali esistenti.

L'attuale congiuntura internazionale, l'emergere di nuovi agenti e il dinamismo locale (totale dipendenza esterna, insoddisfazione e rifiuto generalizzato delle popolazioni amministrare verso i loro governanti, ecc.) permettono di prevedere un futuro incerto per i macrostati. Lo Stato, in quanto ente, deve riconvertirsi rapidamente se non vuole perdere buona parte del protagonismo acquisito e assunto durante gli ultimi secoli. Allo Stato e al suo apparato politico-amministrativo stanno sfuggendo moltissime delle competenze che fino ad ora sono state di sua intrasferibile ed unica proprietà. Lo Stato d'oggi si trova sottoposto a molteplici processi supranazionali che nascono o si sviluppano oltre le sue teoriche frontiere fisico-politiche, ma che agiscono dentro di esso e non è possibile controllare<sup>4</sup>. La dipendenza fra stati è così notevole che i governi sono costretti a disegnare i loro piani economici e strategici socioculturali totalmente condizionati dalla dinamica internazionale. La perdita di sovranità interna in queste e altre materie è un fatto senza precedenti per l'estensione e generalizzazione del fenomeno.

Come abbiamo accennato nel comma precedente, il mondo d'oggi si erige su nuovi parametri, con concezioni molto diverse su dominio, territorio, tempo, spazio, informazione, risorse. Lo Stato ha smesso d'essere il principale protagonista della scena internazionale. Le multinazionali, gli organismi internazionali, governativi e non governativi, e più recentemente le entità locali, stanno organizzando nuovi modelli di relazione coi quali lo Stato è costretto obbligatoriamente a confrontarsi (R. Rosecrance, 1986). La non accettazione di questa realtà da una buona parte degli Stati o la ricerca e messa in pratica frettolosamente di determinate strategie di carattere interno ed esterno (creazione di associazioni statali di carattere economico, politico, ecc., senza una base o discorso teorico di supporto, senza l'analisi sull'impatto socioculturale di carattere interno che suppongono certe azioni e determinazioni) ha contribuito direttamente o indirettamente al deterioramento della credibilità verso lo Stato e al fenomeno dell'instabilità interna in certi casi. Questa mancanza di sincronia e identificazione tra lo Stato e i suoi amministrati mette in rilievo l'allontanamento, ogni giorno più eloquente, tra la società e lo Stato, tra i cittadini e il mondo politico. Tutto ciò dà luogo a una mancanza di legittimità politica e culturale del governo centrale, che favorisce il risorgere delle entità "minori" immerse o dipendenti dallo Stato.

Oggi lo Stato non è in grado di regolare un'infinità di dinamiche e processi che incidono direttamente sulla sua popolazione e sul suo territorio, volgendo verso un labirinto dal quale non è facile uscire. Bisogna aggiungere, quindi, ai problemi di "spersonalizzazione" che il sistema socioeconomico internazionale sta infliggendo allo Stato, quelli creati dalle esigenze di autogestione delle entità politiche minori come comuni, regioni e comunità etniche. Queste entità cercano, per diverse vie (ragionamento e discorso politico, attuazioni aggressive, ecc.), la possibilità di sviluppare una autogestione che agevoli loro una organizzazione interna più adatta alla realtà dei territori confinanti. I custodi dello Stato dovranno offrire alternative sufficientemente solide e attraenti alle comunità e alle collettività che abitano in esso per far sì di non trovarsi di fronte a uno smembramento statale.

È molto probabile che il modello di Stato, di organizzazione sociale e politica del futuro non si reggerà sui parametri attuali; né la proprietà diretta di grandi estensioni territoriali, né la "tutela" sui grandi insiemi di popolazioni diverse saranno la costante generalizzata sulla quale si svilupperanno le future entità politiche amministrative che legittimeranno e identificheranno collettivi, comunità e/o società culturalmente organizzate che abitano in esso.

La fisionomia dello Stato del XXI secolo comincia a intravedersi con chia-

rezza, anche se è ancora priva di forma e di contenuto teorico che lo faccia diventare plausibile. Oggi ormai il prestigio dello Stato non viene preceduto da effetti scenici come potevano essere in altri tempi la proprietà di vasti territori conquistati. Oggi medie, piccole e perfino piccolissime entità sociopolitiche con rango di Stato o senza, hanno modificato sensibilmente le loro strategie (espansionistico-militaristiche) e dimostrano la possibilità di un atteggiamento fondato su di un *sistema di relazioni interattivo* (commercio, dispersione produttiva, ecc.). La matrice teorica intorno alla quale gira il *Sistema di Relazioni* ha la sua origine nella necessità socioculturale di unire vantaggi dell'assimilazione e della complementazione graduale delle due scale di azione, quella *locale* e quella *internazionale*.

Il futuro *Sistema di Relazioni* incanalerà e agevererà l'accordo tra tutte le identità sociopolitiche che lo integrano. La relazione e coabitazione internazionale baserà la sua forza sulla diversità fuggendo da postulati e strategie che difendono l'uniformità.

Diverse correnti politiche ed economiche difendono oggi diversi modelli di relazione, di unione e di integrazione statale e questo è positivo. Però questi modelli d'integrazione non devono essere confusi con quelli che svilupperà in futuro il *Sistema di Relazioni*. Essi sono embrioni con malformazioni congenite. La loro concezione non è stata preceduta dall'accoppiamento tra la realtà *locale* e l'interesse *internazionale*. Questi modelli di relazione, di unione, non sono altro che una delle strategie, possibilmente quella più visibile, sviluppate dagli Stati nella loro corsa sfrenata e impazzita per salvare e mantenere, nella misura possibile, il loro protagonismo e potere.

Probabilmente queste integrazioni economiche, nate come risposta alla attuale congiuntura internazionale, non raggiungeranno gli obiettivi prestabiliti. Uno dei motivi fondamentali del più che presumibile insuccesso si trova appunto nella metodologia utilizzata sia nell'elaborazione iniziale, sia nella messa in moto di questi macroprogetti con slogans come "bisogno nazionale", "la casa comune europea", "cittadino europeo", "il nostro rione" (in riferimento al pianeta).

E' un errore grave non contare fin dall'inizio su tutte quelle entità e identità che conformano e rendono possibile l'esistenza di quel rione, di quella casa. Questi macroprogetti di organizzazione sono sì, a mio avviso, necessari, e nascono come risposte a situazioni concrete che sono vissute dall'umanità in generale, ma sempre saranno privi di legittimità popolare e quindi condannati a un successo relativo o all'insuccesso senza la partecipazione diretta delle realtà locali. Con la partecipazione delle entità locali, siamo riusciti allo stesso tempo

ad accettare e confraternizzare un fattore primordiale, per comprendere il quale non abbiamo ancora l'educazione necessaria: la diversità culturale. Senza la piena accettazione della diversità culturale è impossibile incanalare macroprogetti nei quali si sentano legittimate le identità locali.

Non c'è dubbio che, per arrivare a un *Sistema di Relazioni* globale, dovremo superare alcuni condizionamenti spaziali, molti schemi mentali frutto del "saper fare" dei poteri economici attuali. La base germinale per giungerci può essere nel messaggio che il drammaturgo Vaclav Havel ci suggerisce nel suo discorso di investitura come Presidente dell'antica Repubblica Cecoslovacca. Egli propone che l'economia smetta di dominare lo scenario sociopolitico e si dia il passo alla *cultura* come agente regolatore delle nostre azioni.

Presumibilmente per alcuni questo modello di relazione suggerito da Havel sarà qualificato come utopico, e considerato non percorribile, ma probabilmente altri raccoglieranno il messaggio haveliano per approfondirlo sempre di più ed elaborare possibili alternative al sistema dominante attuale.

Piccole comunità, etnicamente, culturalmente o politicamente modellate, ci offrono, con il loro atteggiamento etico-territoriale, un modello di sviluppo suscettibile di studio che ci avvicina a condotte identificabili con il *Sistema di Relazioni* del futuro. In queste comunità possiamo distinguere un evoluto sentimento di appartenenza, di identificazione culturale e responsabilità verso il proprio contesto geografico più immediato nel quale emerge una evoluta concezione di localismo e internazionalità che si sviluppa in una regione geografica limitata, dando personalità e contenuto al territorio locale.

Il locale e l'internazionale, il nostrano e il forense, i costumi e le abitudini, il regionale e l'universale si intrecciano apportando un dinamismo e una vitalità al territorio difficili da descrivere. Alle entità ed identità "minori" d'oggi: microstati, regioni, città, comuni, ecc. tocca svolgere un importante ruolo nella costruzione del *Sistema di Relazioni* che governerà in un futuro immediato. Ma per far sì che quel ruolo venga ben interpretato, queste "piccole" realtà socioculturali o politiche devono autoconvincersi, prima e prima di tutto, del loro protagonismo e della loro incidenza internazionale. Questo sarà possibile se faranno valere la loro personalità, precisamente con quello che meglio le caratterizza e le fa riconoscibili: la demistificazione del territorio come elemento di potere e persuasione, così come la svalutazione del concetto di indipendenza.

Queste identità come i microstati, per esempio, si sono costruiti, sviluppati e consolidati mediante la piena accettazione della *dipendenza* come fattore fondamentale per l'*esistenza*. A partire da questa accettazione sono riusciti ad elaborare un sistema di relazioni, di strategie necessarie capaci di proporcionar

loro delle strade che li portino al raggiungimento dei loro obiettivi. In essi il localismo esiste ed è palpabile, ma l'internazionalismo è percepibile in ognuna delle loro manifestazioni, siano queste sociali, culturali, economiche o politiche. In essi l'internazionalizzazione del proprio territorio non è un'aspirazione ma una necessità.

La mondializzazione dell'economia, per esempio, favorisce il formarsi delle identità locali. San Marino, Liechtenstein, Malta, Singapore, Mauritius, Andorra, ecc., identità locali altamente internazionalizzate con rango di Stato, sono un modello molto significativo del crescente protagonismo che, in futuro, acquisteranno le distinte e varie identità locali che, interessate alla propria sopravvivenza, variamente artocleranno la totalità del nostro territorio.

#### Note

<sup>1</sup> Movimento intellettuale formato da persone provenienti da diversi settori del sapere e attente alla pluridisciplinarietà come metodo di lavoro. Fra i più attivi: H. Havel, S. W. Hawking.

<sup>2</sup> Per un approccio ai modelli di organizzazione statale e alle teorie sullo Stato moderno, cfr. N. Bobbio (1976); R.H.S. Crossman (1939); M.I. Glassner e M.J. De Blij (1967).

<sup>3</sup> Per una introduzione alla conoscenza e allo studio dei Microstati consultare E. Dommen e P. Hein (1985); S. Harden (a cura), 1985; Ll. Mallart (1984, 1985, 1987, 1988, 1990).

<sup>4</sup> Su questo fenomeno esiste una bibliografia di anno in anno sempre più aggiornata. Alcuni autori le cui opere meritano di essere consultate sono: Y. Alexander e R. A. Friedlander (a cura), 1980; M. García-Pelayo (1977); E. Gellner (1983); R. J. Johnston (a cura), 1988; J. R. Lausen (1986); H. W. Richardson (1978).

#### Riferimenti bibliografici

Y. Alexander e R. A. Friedlander, *Self-Determination: National, Regional and Global Dimensions*, Boulder (Colorado) 1980.

J. Bernal, *Historia social de la Ciencia*, Barcelona 1967.

N. Bobbio, *La teoría de las formas de gobierno en la historia del pensamiento político*, México D. F. 1987.

R. H. S. Crossman, *Biografía del estado moderno*, Mexico D. F. 1987.

E. Dommen e Ph. Hein (a cura), *States, Microstates and Islands*, London 1985.

M. Friberg e B. Hettne, *Movilización local y política del sistema mundial*, in *Las relaciones locales-mundiales*, Paris 1988.

M. García-Pelayo, *Las transformaciones del estado contemporáneo*, Madrid 1987.

E. Gellner, *Naciones y nacionalismos*, Madrid 1983.

M. I. Glassner e H. J. De Blij, *Systematic Political Geography*, New York 1980.

S. Harden, *Small is dangerous*, London 1985.

R. J. Johnston, *Nationalism Self-determination and Political Geography*, London 1988.

J. R. Lasuen, *El Estado multi-regional*, Madrid 1986.

Ll. Mallart, *Microstats i Microterritoris: situació i classificació*, Andorra-Govern 1984.

Ll. Mallart, *Introducció als Estats més petits del Món*, Barcelona 1985.

Ll. Mallart, *Els microstats en el món actual*, Andorra 1987.

Ll. Mallart, *Microstats: un camí per al seu coneixement*, in «Quaderns Microstatais», n. 1, Andorra-Govern 1988.

Ll. Mallart, *Linkages between the local and the international levels: the Microstates as example*, in «The European Geographer», n. 2, Lisbon 1990.

H. W. Richardson, *Economía regional y urbana*, Madrid 1978.

R. Rosecrance, *The rise of the Trading State. Commerce and Conquest in the Modern World*, New York 1986.

#### Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale

di Vito Fumagalli

In gran parte dell'Italia centrosettentrionale giocano un ruolo primario, nel presente come nel passato, distretti, direi, intermedi, che hanno riscontrato nel loro insieme un'affermazione duratura e vittoriosa nel territorio: si tratta, in larga misura, delle province. Essi hanno vissuto nel segno della continuità: non immobilità, certo; essi hanno avuto forti precedenti, senz'altro in rapporto anche con elementi etnici, con culture nel senso lato del termine.

Per lunghi periodi, un po' dovunque, si è stentato a trovare un territorio, l'etnia lo ha conquistato a fatica, divenendone poi l'elemento aggregativo. Le grandi emigrazioni dei popoli sono la prova migliore di questo.

Tuttavia, spesso, il territorio venne imposto, voluto dall'alto. Scelta e imposizione normalmente si incrociano, ma non sempre. Va detto e sottolineato, però, che all'inizio (ma quale?) non esiste territorialità che significhi obbligo a norme costrittive esterne.

In Italia la persistenza, come dicevo, degli ambiti territoriali-amministrativi intermedi è un fenomeno che assume un rilievo particolare.

Ne è esempio fortemente emblematico *Velleia*, il noto insediamento dei cosiddetti "Liguri Veleiati", tra Parma e Piacenza. Ora esistono solo le rovine, non molto lontano dalla città.